

Recensione

Teste mozze**Storie di decapitazioni, reliquie, trofei, souvenir e crani illustri**

Frances Larson, Ed. UTET, Marzo 2016, pag. 306

di Andrea Poggiali



La riscossa americana dopo l'attacco giapponese di Pearl Harbour, iniziata con la vittoria nella gigantesca battaglia navale delle Midway, proseguì con lo sbarco a Guadalcanal, nelle Isole Salomone: questa battaglia di terra durò mesi e fu condotta con la ferocia che avrebbe contraddistinto la

guerra nel Pacifico. I soldati americani precipitarono in uno stato di barbarie: molti di loro cominciarono a collezionare crani di soldati nemici. Negli anni a seguire questa diventò una triste abitudine, che venne allo scoperto quando la rivista *Life* pubblicò la foto di una ragazza intenta a scrivere una lettera al fidanzato arruolato in Marina: sullo scrittoio si vedeva il teschio di un giapponese, che l'intrepido guerriero le aveva inviato come souvenir. La foto di *Life* sollevò nell'opinione pubblica qualche debole reazione, presto rientrata: con il procedere della campagna contro il Giappone, le mutilazioni di cadaveri, per ricavarne oggettistica, erano ormai diventate talmente frequenti da risultare normali.

Alla decapitazione del nemico in guerra è dedicato uno dei capitoli di "Teste mozze". L'autrice è un'antropologa che ha lavorato per anni al *Pitt Rivers Museum* di Oxford, famoso per la sua raccolta di teste imbalsamate ed è un'antropologa: niente di strano, quindi, che abbia realizzato un libro sulle teste decollate, spaziando dalla Rivoluzione Francese

al colonialismo del 1800, dall'antropologia all'arte ed altro ancora.

Non si possono riassumere tutti i temi toccati nel libro: fermiamoci all'arte. C'è ad esempio l'immagine del celebre Damien Hirst mentre sorride, inginocchiato di fianco ad una testa appoggiata su di un tavolo anatomico. Hirst all'epoca era un ragazzo, ma non pensiamo ad una leggerezza dovuta alla gioventù: il successo gli arrise infatti grazie a opere di gusto vagamente necrofilo. Analoga insensibilità si riscontra in Von Hagens, l'inventore di una tecnica detta "plastinazione", in origine ideata per la conservazione dei preparati anatomici mediante polimeri di silicone. Von Hagens ebbe un'intuizione commercialmente brillante: invece di limitarsi alle applicazioni in ambito scientifico decise di proporsi al grande pubblico, allestendo mostre di corpi umani sottoposti al trattamento da lui brevettato. Fu un successo clamoroso: la gente si mise in fila per vedere cadaveri scuoiati e sezionati, con un ritorno economico che fece passare in secondo piano le obiezioni di carattere morale.

Frances Larson concede uno spazio ristretto all'ex anatomopatologo tedesco, sul quale però abbiamo a disposizione un libretto recentemente pubblicato, "*Per un'estetica del cadavere. I korpenwelten di Gunther Von Hagens*", di Erasmo Silvio Storace, Edizioni Albo Versorio 2013.

Secondo l'autore, le esposizioni vanno considerate come una forma d'arte tesa ad orientare verso una nuova umanità. Di che tipo? L'analisi di un testo straboccante di speculazioni filosofiche non è alla mia portata: mi limito ad osservare che dal pensiero di Storace emerge una visione del mondo in cui è del tutto assente la pietà verso i defunti.